

Due libri del filosofo sloveno Slavoj Zizek, "La politica della vergogna" e "Leggere Lacan"

Razzismo, il rimosso osceno del discorso pubblico

Tonino Bucci

E' tra i più prolifici intellettuali. Dalla sua penna sono usciti già decine di libri, saggi e pamphlet. Ha uno stile originale, scrive saltando da Hegel e Lacan (e Marx) - principali riferimenti di pensiero - a citazioni "leggere", situazioni di vita quotidiana, scene tratte da film, riferimenti hollywoodiani. Una scrittura che ha procurato al suo stile di pensiero l'etichetta di filosofiapop. Sarà per questo che Slavoj Zizek è stato accusato di cedevolezza alle mode, di aver rinunciato alla "pesan-

Perché l'Europa culla del liberalismo

tezza" filosofica in nome della "leggerezza". I suoi libri hanno poco o nulla in comune con i trattati accademici. Zizek sperimenta una filosofia che abbatte i confini del libro-saggio e si addentra in terreni insoliti, il cinema, la televisione, la letteratura di consumo, i discorsi dei politici, i bestseller. Tanto che qualcuno (ad esempio Franca D'Agostini sull'insero Tutto libri della *Stampa*) gli rinfaccia d'aver scovato un vero e proprio filone d'oro.

Ma l'impressione è che le cose non stiano proprio così. Zizek incarna forse l'ambivalenza dell'intellettuale pubblico, perlomeno nella forma in cui oggi a questa figura è dato d'esistere. La scrittura prolifica, la presenza nei festival e nei dibattiti pubblici, gli interventi sui giornali, possono far pensare all'intellettuale ormai reso docile ai canoni della comunicazione di massa. Invece ci troviamo dinanzi a uno stile filosofico disseminato di scarti concettuali improvvisi, di passaggi logici persino ardui, a malapena dissimulati dalla "leggerezza" delle citazioni di scene di film noti al pubblico di massa. L'ambivalenza è tutta qui, per quanto la scrittura di Zizek cavalchi i cliché della comunicazione di massa, il nucleo forte del suo pensiero non rinuncia né al dovere etico dell'intellettuale pubblico né alla critica del sistema dominante. Sottotraccia c'è la filosofia moderna, c'è Hegel, c'è la dialettica, c'è il soggetto - per quanto decentrato, per quanto sbar-

rato a se stesso, per quanto sotto lo sguardo indagatore del "grande Altro". E c'è soprattutto la verità, un concetto filosofico per nulla desueto e che Zizek è indisponibile a buttar via in nome di un'indifferenza delle posizioni (come un certo postmodernismo alla moda invece predilige). Il caso di questo pensatore, insomma, sembra la confutazione della tesi sostenuta da Alberto Asor Rosa nel suo ultimo libro-intervista, *Il grande silenzio* (Laterza, pp. 181, euro 12, già recensito per *Liberazione* da Pasquale Voza), quella in sintesi dell'estinzione dell'intellettuale pubblico così come lo abbiamo conosciuto nel secolo scorso. Beninteso, è una sensazione diffusa che gli intellettuali - soprattutto se si prendono a esempio quelli italiani - non riescano più come in passato a tradurre le proprie competenze specialistiche «in un discorso di carattere generale» e a usare queste ultime «come strumento per cambiare le istituzioni, la politica, la società, talvolta l'antropologia circostante». Si può anche dirla così, che l'intellettuale resta confinato nella visione corporativa, non va al di là dello specialismo, non gli riesce insomma di elaborare una teoria generale della società, magari in contrasto con quella esistente e in rottura con i rapporti di potere dati. Il sociologo Bauman ha descritto questa situazione come l'avvento di un intellettuale non più «legislatore», bensì «interprete» - un intellettuale che si limita a comunicare, a usare le proprie competenze per divulgare idee (di cui non è responsabile in prima persona) al grande pubblico.

Zizek conferma e smentisce al tempo stesso questo stereotipo. E' un pensatore che segue la corrente della comunicazione di massa salvo accorgersi che il suo è un pensiero "controcorrente". Il nucleo più forte del suo pensiero è la teoria dell'*oscenità del potere*. Di solito le analisi sul potere si limitano alla sfera del discorso pubblico. Zizek sostiene invece che il potere ha anche un lato nascosto, una dimensione fuori scena, *obscurus* appunto, nel senso anche di immondo. Lo dimostra nei sei brevi saggi di svariato argomento e raccolti ne *La politica della vergogna* (edito da **Nottetempo**, pp. 120, euro 14) nei quali non esita a

smascherare le contraddizioni dell'ideologia liberale come pure le ipocrisie di certe correnti della sinistra "progressista" o multiculturalista o moderna che dirivoglia. Se la prende con l'«umanitarismo militaristico», con quell'umanesimo diffuso nel discorso politico pubblico che presenta l'intervento militare «come aiuto umanitario, giustificato direttamente da diritti umani depoliticizzati e universali». Ragione per cui «chiunque vi si opponga non solo prende le parti del nemico in un conflitto armato, ma compie una scelta criminale che lo esclude dalla comunità internazionale delle nazioni civilizzate». E' uno di quei capovolgimenti in cui ci si imbatte spesso nella lettura dei libri di Zizek che di continuo spaziano dalla scena pubblica del potere - dove tutto pare conformarsi al diritto e alla giustizia - al fuori scena, all'inconscio, al Grande Altro che Zizek prende in prestito dal maestro Lacan e che sta a indicare l'ordine simbolico, la costituzione non scritta, lo spettatore giudice che in ogni nostra azione presupponiamo come osservatore. Fuori dalla scena pubblica - la dimensione delle cose che si devono e si possono dire, il politicamente corretto - il potere manifesta il volto osceno, immondo, inumano. Una riedizione del super-io freudiano che ciascun individuo, in ogni sua azione, tiene in considerazione come se esistesse realmente. Uno sguardo, quello del Grande Altro, costantemente puntato su di noi. Un esempio? Nel settembre 2007 sette pescatori tunisini furono arrestati in Sicilia per aver commesso il crimine di salvare quarantaquattro migranti africani da morte certa per annegamento. Capo d'accusa: favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. «Ciò che è dimostrato da quest'incidente - commenta Zizek - è che la nozione, dovuta a Giorgio Agamben, di *homo sacer*, cioè dell'escluso dall'ordine civile che può essere ucciso impunemente, opera a pieno regime nel mezzo di un'Europa che pretende di essere l'assoluto bastione dei diritti umani e dell'aiuto umanitario».

Zizek lo dice ancora più chiaramente in *Leggere Lacan*, altro suo saggio uscito di recente in Italia (Bollati Borin-

ghieri, pp. 136, euro 15) nel quale salda i conti col maestro. «Le apparenze contano - scrive dopo la citazione di una celebre scena in *Casablanca* - puoi anche avere i tuoi fantasmi sordidi e molteplici, ma bisogna che una

qualche versione meno incriminata sia integrata nel dominio pubblico della legge simbolica, in quanto registrata dal grande Altro. Questa duplice lettura non è semplicemente un compromesso da parte della legge

simbolica, nel senso che la legge è interessata unicamente a tenere a galla le apparenze, e ti lascia quindi libero di esercitare la tua fantasia a condizione che non invada il dominio pubblico; la legge stessa ha infatti bisogno del suo supplemento osceno, anzi, è sostenuta da esso».

> Il filosofo sloveno Slavoj Žižek
> Sotto> un barcone di migranti in arrivo al porto di Santa Cruz di Tenerife, nelle isole spagnole delle Canarie > foto Reuters



ha inventato il reato d'immigrazione clandestina? C'è un lato nascosto del potere, fuori della scena del politicamente corretto

